

5039

pa del

BIAGIO PACE

*con vivi ringraziamenti
e saluti -*

URBANISTICA DI SIRACUSA ANTICA

*(Estratto dal numero unico "Siracusa", edito in occasione del
XXXVI Congresso della "Dante")*

SIRACUSA - OTTOBRE MCMXXXI - IX

Bibliothèque Maison de l'Orient



150949

Il processo di formazione e d'accrescimento delle città antiche, per quanto riguarda il loro sviluppo topografico e la struttura edilizia, offre sempre argomento di interessanti ricerche, specie se è dato di sorprendere le leggi naturali e le tendenze umane, che hanno regolato e indirizzato quella che, con parola di moda, oggi diciamo la storia urbanistica degli antichi abitati.

Per città come Roma o Atene, Costantinopoli o Gerusalemme, Firenze o Siracusa, l'interesse di siffatte ricerche non rimane circoscritto al campo degli studiosi specializzati. Chè da un canto la copia delle notizie e dei dati permette precisazioni seducenti, dall'altro i luoghi traggono, dal carattere universale delle vicende che in loro maturarono, una risonanza che li fa vicini ad ogni spirito colto.

Giunta al culmine della potenza, in sul finire del sec. V av. Cr., la Siracusa di Dionigi I distendeva i suoi edifici su di una vastissima area.

Questo sviluppo era avvenuto, movendo dall'isoletta che gli antichi denominavano Ortigia, la quale, ripetendo una configurazione costiera che si ritrova, nella stessa spiaggia, ad Augusta — il seno Megarese — ed a Maccari, sbarra l'entrata di una spaziosa baia, formando di essa un riposto, meraviglioso porto naturale.

Già sede d'un piccolo abitato indigeno, del quale sono apparsi in più luoghi i documenti, Ortigia — il cui circuito è di circa 4.500 metri — aveva offerto del pari asilo e sicurezza ai coloni elleni, ed opportunità di dominare e godere del porto; ma si era saturata di abitanti in poco meno di un secolo a partire dal primo impianto. Si è allora offerta spontanea, per le costruzioni che traboccavano dalla Isola in terra ferma, la penisola triangolare dal cui vertice si distacca Ortigia, e che sembra traesse nome di Acradina dai peri selvatici di cui era ricoperta, e sarebbe perciò un antico corrispondente al toponimo, non raro in Sicilia, di Piranio. Sorse così quel quartiere di cui le vestigia antichissime sono apparse nella parte sud di Piazza d'Armi. Da qui esso venne ad affacciarsi a quella chiusa baia che si stendeva — oggi in parte colmata — a nord di Ortigia, verso la costa, che gli antichi col nome di Lakkios, derivato dalle grotte e rocce della spiaggia, adoperavano come piccolo porto. Questo nucleo cui accenna Tucidide come « città esterna », e che noi diremo di Acradina Bassa, comprende perciò la parte inferiore della borgata odierna di S. Lucia. Ed una necropoli arcaica che lo contornava, occu-

pando la zona intorno al rigagnolo di S. Giovanni — dal predio Spagna a Villa Maria — fa risalire la sua origine alla metà del sec. VII av. Cr.

Un argine di pietre scelte univa questo quartiere all'Ortigia, già ai tempi del poeta Ibico di Reggio, cioè nel secolo VI av. Cr., e fu sostituito in seguito da un ponte, che, distrutto forse in età romana, fu sostituito da un nuovo argine nel Medio Evo, tolto da Carlo V per necessità militari. Ma questo argine medievale, come l'attuale ponte, ultimato nel 1910, non segnano il luogo dell'antica comunicazione, la quale invece va cercata più ad oriente, verso il porto piccolo. Quivi si trovavano gli Arsenali e gli altri edifici relativi alla flotta.

Una prima cinta di mura, ricordata da Tucidide, difese ben presto questo primo incremento esterno di Siracusa, e lo congiunse con la città interna di Ortigia. Ma la città dai grandi destini, benchè provvedesse all'invio di colonie di popolamento in Acre, Casmene e Camarina, non arrestava il suo sviluppo. Dalla pianura bassa di Acradina s'arrampicava alla terrazza rocciosa che, dal mare su cui cade scoscesa ad oriente e a settentrione, s'inoltra verso l'interno ad occidente.

Dalla baia di S. Panagia, che segna il margine nord di questa terrazza, e dalla piccola ruga che da essa si diparte, una parte del pianoro verso il mare è particolarmente elevata rispetto al resto, per un circuito quasi di nove chilometri e una superficie di circa sei volte quella di Ortigia.

Quivi prese stanza e sviluppo la città nuova, quando Gelone, impiantata la sua signoria in Siracusa, volle accrescerne la popolazione in modo da stabilire il suo primato nell'isola, e, con uno dei primi esempi di quel condensamento di popolazione, che troviamo nella storia ellenica col nome di « sinecismo » — inverso alla colonia —, trasferì in Siracusa la metà degli abitanti di Gela, tutti i Camarinesi, nonché i Megaresi e gli Eubei.

Con questa popolazione fu certamente coperto di case il pianoro, e fu allora necessario recingerlo completamente di mura che, nella linea occidentale interna, furono segnalate dal Serradifalco, mentre a nord sono state rintracciate e messe in evidenza di recente, lungo lo sperone roccioso, ove proseguono diritte fino a mare, e ove, a circa 600 metri da S. Panagia, chiudono le comunicazioni fra l'esterno e l'interno della città, finendo sull'orlo di una balza rocciosa con una torretta quadrata.

La grande necropoli comune di Siracusa fu dalla fondazione della colonia, fino almeno al termine del secolo III, nella vasta contrada del Fusco. La sua estremità orientale — verso la stazione ferroviaria — ci mostra le tombe dei coloni dell'VIII e VII sec. a. C.; le tombe si fanno più recenti mano a mano che si allontanano dalla città, fino a pervenire all'ultima decadenza greca (III-II sec. a. C.), nella opposta ed estrema punta occidentale, in contrada Canalicchio. Ma come la parte più

vecchia e bassa di Acradina aveva avuto dalle origini un suo sepolcreto arcaico nel predio Spagna, del pari l'alta Acradina dovette avere le sue tombe nella vicina terrazza dell'Épipole.

La città da Acradina dilagò in appresso in due direzioni. La prima nella metà settentrionale del pianoro, verso la costa di Trogilo, che, da un tempio della Fortuna, prese il nome di Tyche. Prossima ad Acradina, benchè indipendente, e chiusa, in età imprecisata del sec. V, da mura proprie, Tyche doveva confondere nel suo primo periodo d'esistenza le sue tombe nella necropoli sulla terrazza dell'Épipole con quelle dell'alta Acradina. Quando, più tardi, Dionigi chiuse la terrazza nel suo grande muro, Tyche spostò la sua necropoli sotto il piano della Scala Greca, ove esisteva la nota fortificazione dell'Exapylon a guardia della strada di Leontini e di Catana. È perciò priva di fondamento l'idea dello Holm che la Tyche fosse il quartiere dei siculi sottomessi. L'altra direzione di accrescimento fu al disotto delle balze occidentali dell'altopiano non ancora occupato dalle fabbriche, tra esse e il bordo del grande porto, intorno al tempio di Apollo Temenite. È il quartiere in cui sorsero il teatro, e più tardi l'ara di Jerone e l'anfiteatro, e che prese il nome, quando si organizzò, di quartiere nuovo, « Neapolis », e fu chiuso all'epoca dell'assedio ateniese (415-2) con mura che dalla parte alta, detta Temenite, raggiunsero la cinta di Gelone, all'Istmo.

Non bisogna credere che questi quartieri — specialmente gli ultimi — cominciarono a sorgere e si costituissero regolarmente e in base a criteri prestabiliti.

Case e ville isolate, uscendo dai limiti delle mura, venivano ad ispessirsi senza legge, finchè l'importanza del loro nucleo non consigliava la loro inclusione nella cinta muraria. Può dirsi che la loro apparizione ufficiale come quartieri coincida con la inclusione nelle mura.

Alla fine del sec. V, quando Siracusa dovette fronteggiare l'esercito ateniese, oltre Ortigia, anche la bassa ed alta Acradina e Tyche erano già cinte da un muro. Dietro questo, dalla parte interna, si stendeva quella terrazza che i siracusani denominavano, per la sua posizione sovrastante all'abitato, Épipole. Su di essa avvenne quella vera guerra di posizioni, con succedersi di opere di fortificazioni campali, che caratterizza l'assedio ateniese e la difesa siracusana.

Il Ciclos, il muro di rinserramento costruito in più tratti dagli Ateniesi e i muri trasversali oppostivi dai Siracusani, di cui si ha menzione in Tuciddide, sono trinceramenti, ridotti, fortini, creati sotto la pressione degli avvenimenti, ora dagli assalitori, ora dalla guarnigione assediata.

Quando Siracusa ebbe trionfato dalla grave minaccia di questa guerra, gli insegnamenti dell'assedio non andarono perduti. E quando Dionigi decise di ripren-

dere a fondo la guerra contro Cartagine, motivo fondamentale della potenza siracusana, e volle apprestare una fortezza che desse alla metropoli ogni sicurezza contro qualsiasi esercito, furono iniziati i lavori di un grandioso campo trincerato, di forma approssimativamente triangolare, destinato a racchiudere i quartieri tutti della città, nonchè quella grande terrazza dell'Epipole che, in mano degli Ateniesi, aveva costituito grave minaccia. Alla costruzione della muraglia, per il perimetro veramente colossale di 184 stadi, circa 27 chilometri, e dei forti, furono adibiti operai e terrazzieri e carri in grandissimo numero. Il fervore di quest'opera e di tutti gli apprestamenti militari di quegli anni ci è riferito in una delle non molte pagine vivaci di Diodoro Siculo, nelle quali Dionigi, con motivo caro alla storiografia antica, ci appare in giro, incitando le maestranze al lavoro. Iniziata nel 402 a. C., la fortificazione era, come sembra, compiuta nel giro di cinque anni, quando nel 397 la guerra scoppiava con un movimento popolare di massacro dei punici residenti nella città dell'Isola, che è stato comparato a quello dei Vespri siciliani.

Dalla cinta, già esistente, di Acradina e Tyche, una muraglia di circa 5 chilometri seguiva il lato nord della terrazza triangolare dell'Epipole, limitata da balzi e pendii, fino al vertice. E da questo, volgendo indietro lungo il lato meridionale, perveniva, sul ciglio della balza, fino al colle Temenite. Questa lunga muraglia, di cui le vestigia appaiono in molti tratti, constava di grandi blocchi a sistema di due paramenti, ripieni di vario materiale. Dal Temenite, circondando le abitazioni della Neapoli, le mura scendevano dal punto detto la Portella del Fusco, ad angoli salienti e rientranti, per arrivare alla spiaggia del gran porto, presso il trappeto di San Nicolò. Di questo sbarramento, che per correre in pianura fu eretto con speciale cura ed ebbe dimensioni colossali, anche a difesa delle piene, sussistono gli avanzi nella pianura detta del Fusco, prospiciente verso la palude Lisimelia.

Sul vertice, che era insieme un punto debole, la muraglia culminava in una complessa opera di fortificazione, il Castello Eurialo, meraviglia dell'architettura militare degli antichi, dovuta al genio ed alla potenza di Dionigi.

Al di fuori di questa cinta, nel più immediato territorio siracusano, restarono casali e borgate, di cui rimane qualche nome e qualche avanzo. Uno di essi, detto la « Cittadella » (Polichne), non lungi dalla foce dell'Anapo, sul promontorio del porto, risale già ai primi momenti della colonia, e sorgeva in prossimità di un grande santuario di Giove Olimpico, del cui tempio avanzano le vestigia.

Si sa che nella Grecia d'età storica l'abitazione non fu troppo sontuosa prima del periodo ellenistico. Su di un basamento di pietra, generalmente un'arma-

tura di legname era destinata a collegare e a dar forza a muri di mattoni, d'argilla mista a paglia triturrata, induriti al sole. Non è difficile perciò immaginare come i primi coloni di Sicilia non abbiano potuto portar seco nell' VIII e nel VII secolo av. Cr. esperienze costruttive e abitudini di vita cospicue. Le loro case non avranno avuto certamente alcuna pretesa d' arte. E tali debbono essere rimaste per molto tempo, a giudicare da quel poco che, in modo del tutto sommario e frammentario, gli avanzi monumentali attestano in proposito.

La casa conserva la sua forma rudimentale di un rettangolo a vano unico, anche se talvolta vasto e spazioso, come s' è riscontrato a Siracusa nel nucleo più vecchio del quartiere di Acradina. A parte questo dato fondamentale, pochi sono gli elementi che noi conosciamo di tali abitazioni, scavate anche a Gela, Monte S. Mauro, Camarina, Serra Orlando, Monte Casale, nè sono dissimili le altre di cui si ha appena notizia ad Eraclea Minoa, Imera, Segesta.

Le condizioni topografiche di talune città in declivio hanno imposto di ricavare con uno scavo di livellamento il piano dell'abitazione. Ciò offriva naturalmente la possibilità di utilizzare un rilevato solido per una parte delle pareti della casa, specie quella di fondo e le laterali. È così sorto un tipo di abitazione semisotterranea — del quale troviamo riscontro in Grecia, nel quartiere ateniese della Pnice, e a Corinto — che notiamo con frequenza in Sicilia. Gli esempi più numerosi ci vengono da Siracusa e da Agrigento. A Siracusa, moltissimi degli spianamenti, di cui è tormentata la roccia delle pendici di Acradina, sono appunto sedi di tali abitazioni. Meglio note sono invece, per una recente esplorazione, quelle che si trovano in gran numero ad Agrigento, nella parte della città che s'adagia sul vasto declivio della collina degradante dalla rupe Atenea alla bassura sotto i Templi.

La roccia in pendenza è incisa da tagli rettangolari, per ricurve piazzuole piane, di dimensioni assai varie, mai superiori ai 40 - 50 metri quadri. La parete di fondo, e le altre due laterali, sono rispettate nella roccia e conservano avanzi di fine stucco da cui erano ricoperte. È facile immaginare come questi elementi ricavati nella roccia fossero integrati; esistono, anche nella parete di fronte, dei pilastri fra i quali si inseriva un muro a secco di piccoli conci e ineguali, secondo una tecnica che è frequente e chiara negli edifici di Mozia, ed ebbe tanto seguito a Cartagine. Le maggiori di queste case di Agrigento recavano anche un pilastro interno centrale per il tetto, che era sostenuto da travicelli e composto di tegole piane od embrici, secondo il noto sistema greco. In qualche caso, due di tali case contigue avevano nella parete comune una piccola porta di comunicazione, il che ci dimostra che appartenevano ad unica abitazione, benchè ognuno dei vani possedesse un proprio ingresso. Qualche volta fu situata, nel fondo del vano, una scaletta scavata

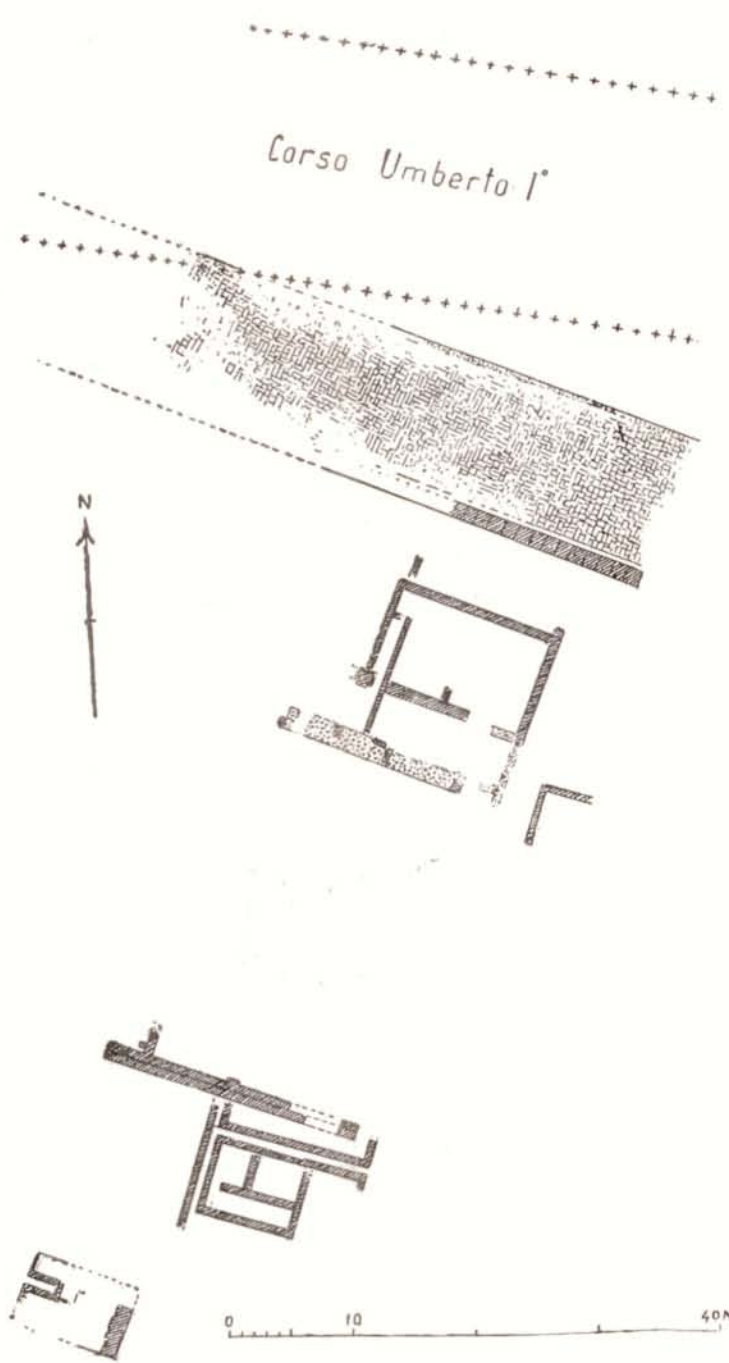


Figura 1.

nella roccia, che portava, più probabilmente che ad un piano superiore, ad una cella contigua nel ripiano posteriore od anche ad una uscita da quel lato.

Non tutte le abitazioni, nè, soprattutto, in ogni tempo, debbono essere state però, com'è ovvio, di tale modestia.

Le fonti ricordano talune dimore sontuose. Ad Agrigento, secondo Diodoro (XIII, 85), il ricchissimo Gellia, nel sec. V av. Cr., aveva una casa con numerose stanze aperte con inesauribile munificenza ai forestieri, e con cantine che contenevano trecento pithoi, scavati nella roccia, ognuno dei quali capace di cento anfore (misura a noi ignota, ma, con ogni verosimiglianza, di circa otto litri) con un grande tino capace di mille anfore, dal quale scorreva il vino nei recipienti.

E a Siracusa, Agatocle s'era costruita una casa grandiosa che il popolo chiamava dei « sessanta letti » ed esisteva una casa reale, opera originariamente dei Dinomenidi che, distrutta con provvedimento demagogico da Timoleonte, fu ricostruita da Gerone con lusso e sfarzo.

Povere o sontuose, le case erano in genere disseminate senza legge nell'ambito delle mura. Specialmente dove il suolo è in declivio, come ad Agrigento o in qualche quartiere di Siracusa, a parte la ricerca comune della esposizione solatia e quella, spesso contrastante, della comodità di accesso, non v'è norma che regoli questi aggregati primitivi. Le strade che vengono organizzandosi, come possono, quando le abitazioni sono infoltite e gli spazi fra l'una e l'altra sono occupati, con la loro tortuosità, la variabile ampiezza, il non prestabilito declivio, conservano l'impronta della loro origine occasionale. Piccoli villaggi di vecchissima origine, con le loro stradette e le piccole case terrene ad un sol vano, ci danno ancor oggi, in Sicilia, una viva immagine di tanti quartieri della celebrata antichità.

Ma a fianco a codeste aggregazioni primordiali, le notizie degli scrittori e gli avanzi stessi ci mostrano nelle nostre antiche città, numerosi esempi di quello che oggi si chiama un piano regolatore, una organizzazione cioè volontaria e prestabilita del complesso cittadino, fatta per obbedire a leggi di convivenza, di bellezza e di comodità.

Diodoro accenna ad un importante quartiere d'Agrigento con strade larghe e regolari. E le esplorazioni archeologiche ci hanno mostrato a Siracusa un quartiere con belle e vaste case rettangolari, organizzate in una rete stradale, quello apparso nel lato sud della vecchia Piazza d'Armi, nucleo della primitiva Acradina del VII-VI sec. av. Cristo (fig. 1). Non più recente è quel quartiere di Megara Iblea in cui l'Orsi potè riscontrare un primo avanzo di selciato stradale.

Ma particolarmente ci impressiona quell'anónimo centro abitato dei primordi ellenici (sec. VII-VI), tra Acre e Giarratana, esplorato in questi ultimi anni dall'Orsi,

e cioè Monte Casale. Quivi buonissima parte della collina è occupata da cospicui avanzi di un fitto e regolarissimo reticolato stradale, con piccole case in pietrame. La sua alta antichità è data anche dal fatto che queste case poggiano immediatamente sulle capanne di un villaggio siculo del primo periodo.

Questi esempi di alta antichità trovano un notevole ed eloquente riscontro nella pianta della città di Selinunte, ove i recinti dei templi e le abitazioni private sono disposti secondo un vero piano regolatore: un cardine e un decumano, di circa nove metri di larghezza, rigano la collina con altre vie secondarie di appena tre metri e cinquanta.

È stata messa in rilievo l'analogia di questo piano, con quello così celebre di Priene, la cui disposizione si fa risalire all'architetto Ippodamo di Mileto, vissuto nella prima metà, forse, del sec. V av. Cr.

Si riteneva dapprima che questa prima e fondamentale soluzione del problema urbanistico fosse una trovata di quell'architetto, alla cui influenza diretta si è ricondotto il piano di Selinunte, che perciò, senza prove dirette, si fa risalire alla ricostruzione di Selinunte, seguita all'assedio cartaginese del 409 av. Cr. Conviene però notare che l'inserzione dei grandi recinti dei templi, i quali sono nel loro complesso sicuramente anteriori a questa data, avviene in questo piano della città senza sforzo; il che ci riconduce ad una disposizione quadrata originaria. Nè si può ammettere che il recinto andasse rimaneggiato dopo l'assedio del 409, quando i grandi templi andarono distrutti, perchè manca alcun dato di ulteriori lavori nei templi, mentre i propilei che segnano l'ingresso monumentale ai santuari, sono di età anteriore, del corso cioè del sec. V. Se tutto ciò ci permette di dubitare della tarda datazione del piano regolatore della monumentale Selinunte, l'antichità incontestabile dei quartieri affini di Siracusa, Monte Casale e Megara Iblea — metropoli, si ricordi, di Selinunte — costituisce d'altro canto un documento decisivo per escludere la derivazione dal piano di Ippodamo e ammettere invece un'origine assai più antica.

Com'è noto, celebri scoperte hanno rilevato una simile regolarità nella disposizione di case e capanne, che con Ippodamo non hanno rapporto alcuno. Le palafitte o terramare dell'età del bronzo nella valle Padana, e la città quadrata di Marzabotto, con una rete stradale impostata regolarmente intorno ad un cardine di 15 metri di larghezza, tagliato da due o tre decumani d'egual larghezza, intersecati alla loro volta da cardini minori, disposizione che risale verosimilmente alla fine del sec. VI av. Cr., anche se gli elementi scoperti non sono che una riedificazione totale dello abitato, di qualche secolo posteriore.

Se può esser dubbia, data la mancanza di terramare nella Romagna, la derivazione da Marzabotto delle palafitte, indubbia è invece la discendenza da codesti esempi

della disposizione romana. E questo è anche facile a comprendere dato che tutto ciò è in modo evidente un riflesso delle norme della *gromatica*, questa scienza della limitazione, che alcuni autori antichi fanno derivare a Roma dall'Etruria. Ben diverso è invece il caso degli esempi che si ritrovano in paese ellenico.

Il Ducati pensa che fonte comune sia stato, ad Etruschi e Greci, l'Oriente, dove invero gli scavi della Mesopotamia ci hanno dato gli elementi basilari di codesta regolarità di disposizione. Ippodamo avrebbe ridotto a scienza, ed introdotto nel mondo greco, un sistema di cui doveva aver notizia nella sua regione, strettamente collegata a correnti orientali. Nè, sempre secondo il Ducati, sarebbe privo di significato il fatto che in Sicilia la fenicia città di Solunto ci offra un esempio, chiaro quanto quello di Selinunte, di un piano regolatore impeccabile. Si potrebbe obiettare che gli avanzi di Solunto risalgono ad età romana; ma è sempre probabile che essi, come già vide il Cavallari, ripetano una disposizione anteriore, poichè manca traccia di edifici precedenti, con diverso orientamento. Ed è anche da notare che Solunto, pur essendo in declivio, ha una pianta regolare, ma nessuno di quei terrazzamenti, che sono caratteristici del sistema Ippodameo.

Non è privo di significato il fatto che anche l'altra colonia fenicia, Mozia, ci offra, con l'esistenza delle due porte a Nord e a Sud un indizio che le sue case fossero disposte almeno intorno ad un cardine. E sarà anche causale, ma induce nondimeno a riflettere, il fatto che la terza città fenicia di Sicilia, Panormo, ci presenti nel suo volto romano, case rettangolari e indizi di vie regolari, in quel quartiere della Paleopoli, in cui il Columba ha riconosciuto il primitivo nucleo fenicio.

Se soltanto in base ad una incerta presunzione erudita si può ricondurre alla voga Ippodamea la pianta di Selinunte, i rapporti di questa città con Cartagine sono tanti e tali, che assai più ovvio sarebbe ammettere invece una diretta derivazione dai fenici di Africa. Ma, a dimostrarla, mancano anzitutto elementi relativi al piano della città di Cartagine di cui, com'è noto, non ci sono pervenuti avanzi. D'altro canto sarebbe impossibile scorgere una tale influenza sugli esempi più antichi di quartieri regolarmente disposti, offertici da Siracusa, da Megara Iblea, da Monte Casale.

La mancanza di altri sicuri elementi in città greche della Grecia propria, ci impedisce di pensare che i coloni abbiano portato seco questa pratica edilizia. Chè, anzi, quel che conosciamo dei quartieri ateniesi e corinzi ci induce se mai ad escludere una tale origine.

Resterebbe da ricercare una influenza indigena. Invero i villaggi siculi mostrano qualche elemento di regolarità nell'ordine delle loro capanne. Nè si deve trascurare che i siculi sono italici, come i popoli delle terramare. Ma in tanta oscurità, non esponiamo questa idea che come una non inverosimile ipotesi.

In questi quartieri, organizzati o no, la densità delle costruzioni non è assolutamente da presumere alla stregua dei moderni aggruppamenti. Case basse, quartieri isolati da spiazzi, vaste aree scoperte, e giardini, veri campi, intorno ai templi e fra case e case o fra gruppi di esse, facevano assolutamente ineguale la distribuzione degli edifizii. Ciò spiega come assai spesso, nell'interno delle città antiche, si trovino zone assolutamente sterili di detrito archeologico, il che non è sempre spiegabile con la distruzione sopravvenuta.

A Siracusa, fra queste superficie scoperte, vanno annoverate quelle grandi estensioni di cave, da cui, mano a mano, i cittadini avevano estratto i materiali per le loro costruzioni, intaccando le rocce più vicine ai loro bisogni, e che in seguito venivano ad essere incluse nell'ambito delle mura. Queste grandi cave, che il popolo chiamò le « tagghiate » (tagliate), finchè per influenza erudita non ripresero storpiato in latomia, il nome greco di *lithotomia*, con la massa ingente del materiale da esse estratto e che si calcola di cinque milioni di metri cubi, documentano la colossale attività edilizia dell'antica Siracusa. Ove ogni altro documento dello splendore antico di Siracusa fosse scomparso, basterebbero forse le sue cave a testimoniare con l'ingente attività costruttiva, l'entità e il numero degli edifizii della metropoli siciliana, di cui Pindaro e Gelone magnificano la grandiosità.

Che le latomie, coi loro botri umidi e pittoreschi, cadessero nel mezzo della città, è sembrato strano e degno di spiegazione ai vecchi eruditi, i quali non pensavano evidentemente, che il taglio di esse risaliva a periodi in cui era impreveduto l'ulteriore sviluppo della città. Questo fatto trova altronde riscontro preciso in Costantinopoli, che nel periodo del suo massimo sviluppo edilizio, venne ad includere nei suoi quartieri quelle profonde cave, che avevano dato alimento alle fabbriche precedenti della città.

Altre parti della città erano invece specialmente affollate di edifizii. Molti scrittori ci parlano di case molto alte; doveva concorrere a questa impressione la configurazione del terreno. Altissimi sembrano anche oggi a chi guardi dal porto, i palazzi di Siracusa che sporgono sulla passeggiata Aretusa. Ma è un'altezza apparente, perchè fa loro da base imponente tutto il rilievo dell'isola, sistemato a fronte di bastione. Tali dovevano essere gli alti palazzi che si specchiavano nel maggior porto siracusano, detto perciò — come si è ormai dimostrato — porto Marmoreo.

Le rovine di Mozia — anch'essa magnificata come città di altissimi edifizii — ci mostrano torno torno, sul terrazzamento delle mura, una disposizione consimile, benchè, naturalmente, di proporzioni ridotte.

Per la mole e l'importanza architettonica, in seno alla città antica, primeggiano templi nel recinto del santuario, teatri, anfiteatri ed altri pubblici edifici venuti in uso in età romana. Convieni qui ricordare quelle altre costruzioni di cui ci è rimasta frequente notizia negli scrittori, ma mancano gli avanzi o sono troppo scarsi perchè sia possibile una trattazione speciale. Tali sono, ad esempio, i ginnasi, di cui troviamo ricordo a Siracusa come costruiti al tempo di Dionigi e di Gerone II. A quest'ultimo sovrano era dovuto un ginnasio a Netum di cui ci rimane notizia in una epigrafe. Cicerone ricorda nel quartiere siracusano di Tyche un « amplissimum gymnasium » ed altri in diverse altre città, ma dobbiamo limitarci ad una enumerazione scheletrica. Mancano notizie con cui integrare, per quanto riguarda il luogo e la forma, le notizie degli scrittori. Gli avanzi d'un porticato a colonne scoperti in Acradina, detti volgarmente il foro, non danno elementi caratteristici, che permettano una integrazione o un preciso riferimento. Nè più eloquenti sono gli avanzi di un ginnasio con impianti idraulici, scoperto nella parte alta della stessa Acradina, verso la Tyche.

L'unico monumento notevole è quel ginnasio sorto in forma di portico rettangolare, con accesso presso l'heroon di Timoleonte, in età ellenistica, ma largamente rimaneggiato in età romana, detto volgarmente il Bagno Bufardeci.

Non dissimile è il caso di grandi e ben costruiti granai ricordati a Siracusa, essi probabilmente opera di Gerone II, sovrano cui le fonti attribuiscono molti monumenti, oltre che a Siracusa, ad Agirio.

Alle costruzioni siracusane di Gerone è legato il ricordo di Archimede, che in Ateneo in modo vago e in Ausonio, in uno dei suoi abituali accenni retorici, di cui l'intonazione è tolta dall'arte poetica di Orazio, ci appare come architetto, lasciandoci in dubbio se lo sia realmente stato, o piuttosto non si debba alla tendenza di raffigurarci enciclopedici i grandi scienziati, questa parte attribuitagli dagli scrittori antichi.

A lato ad Archimede si ricorda Dioclide originario di Abdera, incaricato da Gerone della direzione di alcune opere pubbliche.

È ben noto come nella religione ellenica il tempio rappresenti la dimora terrena della divinità, a differenza di quanto avviene presso gli etruschi e i romani, i cui edifici religiosi, come le nostre chiese, sono essenzialmente sede di culto.

Il tempio greco non è perciò, come avviene regolarmente di pensare per analogia anche involontaria con il concetto delle nostre chiese, un edificio completo in sè medesimo, il quale sorga a caso in mezzo ad un quartiere qualsiasi di una città. Se accade spesso di vedere quei templi emergere solitari fra avanzi abbattuti, che paiano al confronto trascurabili, ciò si deve unicamente alla loro mole più solidamente costrutta, che ha resistito più spesso e meglio che non le fabbriche circostanti.

Ma mentre le nostre chiese, anche le più illustri, San Pietro di Roma o Santo Stefano di Vienna, come Nostra Signora di Parigi, come il Duomo di Colonia, assommano nel loro edificio tutto il santuario, nell' antichità greca invece il tempio non racchiude neppure l' altare, e, nel suo interno, non si svolgono che pochi riti, mentre la maggior parte si compiono al di fuori, in tutto un complesso di altri sacri edifici.

Il tempio greco non esiste adunque se non in quanto elemento — preponderante, ma organico — del santuario. Anche per questo riguardo depositario della tradizione è rimasto l' Oriente, pigro così ad accogliere nuove forme, come a smettere le antiche. Ivi le moschee adunano, nei loro recinti, sotto l' ombra dei platani colossali che possono richiamarci i sacri alberi dell' Alsos di Olimpia, abitazioni di sacerdoti, sepolcri di santoni, edifici scolastici, biblioteche ed archivi, magazzini, refettori, luoghi per la trattazione dei pubblici affari, ove siedono i notari, fontane per le lustrazioni rituali, sedi di pratiche superstiziose. Tutto un complesso di sacre e profane ed umanitarie istituzioni di beneficenza, di cultura, di vita comune, che fanno denso di costruzioni e vasto il recinto delle Moschee insigni, e nucleo complesso di vita speciale.

Non altrimenti avveniva nell' antichità. Il santuario ellenico va pertanto riguardato e considerato nel suo complesso. Questa valutazione d' insieme permette di ritrovare la legge che collega organicamente questi complessi di fabbrica fra di loro, i rapporti e la dipendenza della loro forma e disposizione, con le cerimonie molteplici del culto. E gli avanzi del tempio, degli altari, delle case dei sacerdoti, dei magazzini per il sacro materiale, dei portici per gli spettatori, dei donari illustri ed umili, acquistano nuovo e più ampio significato, considerati nella loro intima funzione di cornice e di sfondo del vario mondo che vive e si agita nel santuario, e vengono a costituire documenti rivelatori della vita spirituale degli antichi.

Nei rifacimenti e negli abbellimenti del tempio, rintracciamo particolari ignoti della sua storia, la storia delle egemonie politiche che si avvicendarono, ritroviamo i periodi e conosciamo le ragioni per cui il culto ebbe particolare favore e diffusione, accertiamo le abitudini e i gusti che si disputarono il dominio del mondo classico. Nè tale studio è privo d' importanza nei riguardi artistici, perchè le ragioni dell' arte vogliono che ogni monumento per essere inteso pienamente deve essere considerato nella sua destinazione primitiva ed in quelle condizioni di luogo nelle quali fu creato.

Nella Grecia propria e nell' Egeo, dopo lo scavo celebre del santuario di Samotracia, attraverso le colossali imprese di Olimpia, di Delfi e di Delos, i più rinomati santuari hanno ricevuto speciale illustrazione. Restano, è vero, insolute questioni particolari, nè, forse, si è ricavato ogni utile dalle comparazioni dei vari santuari, comparazioni che pure, compiute accuratamente, permettono di stabilire le influenze che

i culti hanno esercitato sulla struttura degli edifizî destinati ad ospitarli, fino a determinare vere e proprie forme rituali. In questa parte su cui meno si è esercitata l'attenzione e l'acume degli studiosi è consentita ancora larga messe di risultati. Ma è certo che il materiale primo è in massima parte affrontato.

In Sicilia per contro, l'unico scavo di un santuario nel suo complesso, che fino a poco fa fosse stato intrapreso, era quello della Gaggera di Selinunte. Ed esso con il sacro peribolo, i propilei, i templi, le abitazioni dei sacerdoti, le epigrafi, i rilievi e le migliaia di piccoli ex-voto in terracotta, riferibili a centinaia di tipi, ci ha singolarmente istruito su ciò che sia un santuario organico e sui culti che vi si svolgevano in onore delle due dee massime della Sicilia greca, Demetra e Kore, qui onorate, alla maniera Megarese come Malophoros e Pasikrateia.

Ma questo della Gaggera non era un esempio isolato. Sono molti gli antichi centri di culto della nostra isola che, per le notizie lasciateci dagli antichi, danno sicuro affidamento di risultati importanti. Ed indagini in questo senso hanno di recente avuto l'esito più felice nei pressi di alcuni templi di Agrigento. Ed i templi che occupano tanta parte dell'Acropoli di Selinunte e della collina esterna ad oriente, appaiono, ad un esame attento, anche in base ai dati finora posseduti, nettamente disposti in aggruppamento dentro recinti unitari.

L'antica Siracusa vantava un numero cospicuo di tali santuari.

L'Ortigia comprendeva almeno due di tali recinti, quello che occupava il culmine dell'Isola, intorno al tempio di Athena che, sorto nel sito di un luogo di culto forse dei Siculi indigeni, e trasformato in età bizantina in Chiesa Cristiana, ci mostra, nel Duomo attuale, il miracolo di una vita religiosa tre volte millenaria. Gli avanzi di questo grande santuario sono stati riscontrati sotto la Piazza Minerva e nel cortile dell'Arcivescovado. L'altro peribolo era sulla parte bassa, intorno al tempio arcaicissimo di Artemide ed Apollo, oggi ancora in gran parte inglobato nelle costruzioni della Vecchia Caserma spagnuola. Ancora; ma per poco, essendo imminente lo sgombrò di quell'edificio e l'inizio delle demolizioni e degli scavi, che permetteranno la chiara conoscenza di quel tempio (le cui forme è probabile non siano state finora riportate alla loro effettiva alta antichità) e del suo sacro recinto, che da qualche indizio mostra d'essere stato denso di doni ricchi d'importanza storica ed artistica. È probabile che ancora qualche altro recinto sacro sorgesse nell'Ortigia. Il che significa che parte assai notevole della sua area doveva essere occupata da codesti santuari. Non altrimenti Siracusa settecentesca racchiudeva dentro l'Isola con le sue 63 chiese, ben venti conventi e monasteri. Assai maggiore era il numero dei Santuari dei quartieri esterni ad uno dei quali, quello di Tyche, dava il nome appunto un santuario. Un altro, quello di Apollo Temenite, riceveva il suo nome

dal recinto (temenos) in cui erano incluse le sue costruzioni; ed è verosimile comprendesse anche il Teatro, collegato, come sempre, a luogo di culto.

Caratteristici e degni di un vero studio, ancora neppure tentato, sono quei santuari vastissimi e all'aperto, che si appalesano in tanta parte dell'antica città — specialmente fra le latomie o sulle balze di Acradina tra Villa Politi e Villa Landolina — e dei suoi dintorni, ovunque una parete rocciosa permettesse di scavare piccole nicchie, in cui si collocavano figure dipinte o scolpite o epigrafi, probabilmente per l'esaudimento di voti. Le varie figurazioni superstiti danno indizio della varietà dei culti di tali santuari, esercitati forse da confraternite.

La vastità medesima di questi quartieri, nei quali emergevano avanzi antichi, determinò quell'opinione leggendaria che Siracusa contasse un numero sterminato di abitanti, opinione da cui non si discosta essenzialmente Adolfo Holm, il quale, dopo i primi tentativi dovuti al Brunet de Presle, si pose un preciso problema della popolazione antica della Sicilia, e attribuì a Siracusa — pel periodo che precede Jerone — 800.000 abitanti sui 4 milioni attribuiti in tutta l'Isola.

Fu il geografo Teobaldo Fischer, che, sostenendo non essere vero che la Sicilia fosse in decadenza economica rispetto all'antichità — tesi già intuita dal nostro grande economista Paolo Balsamo (1), non sappiamo se ignoto al geografo tedesco — pose l'allarme sul criterio tradizionale e diede origine agli studi del Beloch sulla popolazione del mondo antico. Secondo questi, tutta l'Isola intorno all'epoca delle spedizioni ateniesi non avrebbe avuto che 800 mila abitanti, e Siracusa col suo territorio non più di 300 mila, di cui due terzi nella città. I dati di queste ricerche, sono offerti dal numero dei contingenti militari noti per le guerre di quel periodo.

L'estensione della città ha suggerito elementi per una cauta ricerca a Guglielmo Spagna. Questi nota che i 20.675.000 m.² di tutta l'area cintata, rappresentano 21 volte l'Ortigia che contiene oggi circa 30 mila abitanti; ciò vuol dire che non si può ammettere in nessun caso una popolazione di oltre 600.000 abitanti come limite massimo, « ammesso per ipotesi che fosse stata occupata tutta l'area delle mura dionisee » (2). Egli nota inoltre che gran parte di questa area (l'Epipole) fu chiusa per pure ragioni militari e che molta altra non era abitata ed abitabile per

(1) *La Sicilia è più ricca e meglio coltivata che nei passati tempi* (memoria del 1806) in *« Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia »*, I, 3, Palermo, 1832.

(2) G. Spagna, *Sulla popolazione dell'antica Siracusa*, in *« Riv. di Storia Antica »*, XI p. 114 segg. Padova, 1906.

le vaste necropoli e latomie. Il che riduce a circa un terzo la zona abitabile. Per altra via si perviene ai 200.000 abitanti dati come limite massimo dal Beloch. Limite raggiunto certamente in qualche periodo dei più floridi, e che rappresenta un nucleo di popolazione accentrata, quale nessuna città del mondo ellenico prealesandrino raggiunse mai.

Quando nel periodo romano tardo e bizantino, le generali condizioni economiche ridussero di numero gli abitanti e l'indussero a concentrarsi dalla vastissima area occupata fino a ridursi nella primitiva Ortigia, qualche indizio ci chiarisce che questo ritorno graduale segue a ritroso la via già percorsa nell'espandersi.

Sono anzitutto i sepolcri del sec. II a. C., scoperti sul colle Temenite e nella regione Teracati, che ci fanno vedere come in quel periodo, di già la vasta terrazza dell'Epipole e del Temenite — ultime ad essere incluse nell'abitato — era abbandonata dai viventi, pei morti. Abbandono che doveva esser cominciato da un secolo abbondante, da quando, al tempo, pur glorioso di Agatocle e di Gerone, tra la latomia di S. Venera e il vallone di S. Giovanni, divisione tra l'Acradina e la Neapoli, (Temenite), la contrada Grotticelli, dentro le mura urbane, vide i primi ipogei funebri a prospetto architettonico, che poi furono continuati ininterrottamente fino all'età cristiana = bizantina.

All'età di Cicerone, della Neapolis non sono ricordati che i monumenti pubblici. Tyche è invece ancora assai abitata (in *Verr.*, IV, 52, 119). Acradina, è il vero centro della città, ospitando nel suo congiungimento con l'isola, il foro e i pubblici uffici. Ortigia è santuario, reggia, cittadella; ma assai limitato quartiere di abitazione. La colonia dedotta da Augusto nell'anno 20 a rinsanguare Siracusa, occupa Acradina e qualche edificio della Neapoli. Ma essa non riesce a fronteggiare ed arrestare lo spopolamento. Le vaste catacombe che riuniscono i documenti del primitivo cristianesimo siracusano e siciliano, quelle di S. Maria di Gesù, alle falde meridionali di Acradina, di vigna Cassia quasi contigue a questa, e di S. Giovanni ancora più ad occidente, verso la Neapoli, ci attestano che oltre le contrade della Neapoli anche i borghi di Acradina nei secoli II-III e seguenti cedevano alla disabitazione. Un gruppo di ipogei dei secc. V-VI pertinenti a sette giudaiche o pagane, nel predio S. Giuliano ai cappuccini, documenta ancora il crescente dominio della città dei morti, fin nella media Acradina. Ma anche la bassa Acradina dovette in quei secoli vedere diradarsi gli abitanti ed abbandonare gli edifici cospicui, come attestano tracce delle rovine e manomissione del Foro, che risalgono appunto a questi tempi.

La rovina di quartieri già illustri è completa, ed il loro aspetto deve essere stato quello di una vasta ruina sopraffatta da boscaglia e con qualche rara abitazione anidata qua e là, quale fu per tanta parte dell'alto Medioevo Roma, ed ancora oggi

ci appaiono le città romane di Pisidia e di Licia. Nel secolo VIII, e precisamente col santo vescovo Zosimo, viene abbandonata la vecchia cattedrale di S. Marziano alle Catacombe, nonostante l'autorità della tradizione venerabile, e trasferita in Ortigia, fra le rovine del tempio di Athena.

L'abbandono di Acradina è l'ultima tappa del ritorno della città verso l'isoletta, in cui la trovano racchiusa, poco dopo, gli arabi. Ma non è privo d'importanza notare come lo sviluppo attuale di Siracusa avvenga lungo queste medesime linee maestre.

Con la costituzione dell'Unità d'Italia, i siracusani videro abbattute le belle mure cinquecentesche e la poderosa fortezza che sbarrava il congiungimento con la terra ferma, contro cui si accanivano, vedendo in esse, con motivo romantico, da un canto il simbolo della tirannide militare che aveva soffocato per secoli la vita di Siracusa piazza forte, dall'altro una fosca mole che soffocava il respiro della città. E in tanto accanimento non furono rispettati esempi decorosissimi di architettura militare. Allora la piccola Siracusa, di circa venti mila abitanti, cominciò ad invadere il triangolo della bassa Acradina. Era il luogo già prescelto qualche decennio prima, quando la reazione borbonica ventilava di trasferire fuori della fortezza gli abitanti, rei della sollevazione del 1837, e di cancellare quasi il nome di Siracusa, sostituendolo con quello di Acradina.

Lo sviluppo eccezionale che, principalmente come risultato della nuova funzione mediterranea, ha fatto rifiorire Siracusa dopo la conquista libica, mentre ha in questi ultimi anni, quasi del tutto saturato il quartiere di Acradina bassa, trasferendovi il centro demografico della città, viene da un canto ispessendo di ville e di palazzi il pendio della Neapoli — dandoci una viva immagine di quello che essa doveva apparire nell'antichità — mentre ha già intaccato, con l'inizio di regolare quartiere, la terrazza di S. Lucia, l'alta Acradina cioè, e la Tyche che fu il terzo quartiere della pentapoli antica. Non è difficile prevedere — anche a prescindere dalle direttive di un saggio piano regolatore — che prima che si addensino un vero sobborgo nel pendio della Neapoli, la Tyche dovrà essere saturata di costruzioni. E che l'arida terrazza dell'Epipole è riservata alle rare costruzioni di un ancor più lontano sviluppo.

Così la legge eterna del terreno riconduce la nuova Siracusa a ricalcare il cammino già percorso oltre due millenni or sono, al tempo della sua prima grandezza.

Nota — I materiali sui quali è condotta la presente esposizione, sono stati conquistati attraverso lo studio delle testimonianze contenute nelle opere degli antichi scrittori — specialmente Tucidide, Diodoro, Cicerone e Livio — e gli avanzi archeologici, oggetto di una secolare opera appassionata di eruditi e studiosi, fra i quali vanno ricordati il Fazello, il Bonanni, il Mirabella, il Landolina, siracusani, il duca di Serradifalco, Fr. Saverio Cavallari, Adolfo Holm, Paolo Orsi.